

PUnità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Nuova Germania

LUIGI COLAJANNI

Adesso che dopo una corsa a rotta di collo che ha bruciato tutte le tappe l'unificazione in una sola Germania è cosa fatta, il governo del Cancelliere Kohl aggiusta il tiro. Si tratta di una correzione al rialzo delle previsioni troppo ottimistiche sui costi e sui tempi dell'unificazione economica e, ancora di più sui costi sociali che si rivelano assai alti. Ma una correzione è avviata anche sui rapporti tra Germania unita e Comunità europea, sebbene non ne siano ancora chiare tutte le implicazioni. Jacques Delors non giura «ulle cifre, come ha detto a Strasburgo, e non possiamo giurarci neanche noi. Tuttavia gli istituti statistici tedeschi ipotizzano in 1200 miliardi di marchi, pari al 57% del Pil della Rfr, l'ammontare dei capitali assorbibili nel decennio successivo alla unificazione. Una cifra che corrisponderebbe a circa quattro anni di investimenti della Rfr. D'altro canto nel solo 1989 l'eccezione della bilancia commerciale della Rfr si elevava a 57 miliardi di dollari, una eccezione che, come indicato nel rapporto Padoa Schioppa può risultare dannosa all'equilibrio della Unione economica e monetaria europea. Sul piatto della bilancia stanno dunque, da un lato un possibile incremento dell'inflazione indotta negli altri paesi europei e la richiesta di un impegno economico della Cee più rilevante di quanto fin ora affermato dall'altro un aumento di investimenti della Rfr che può ridurre per un certo numero di anni l'eccezione della bilancia commerciale tedesca e funzionare da volano per tutta l'Europa. Queste ed altre considerazioni sono certamente alla base delle recenti prese di posizione del governatore della Banca centrale tedesca, Otto Pohl. Ad ottobre scorso, prima della caduta del muro, egli diceva che «se si vuole impedire la dominazione del marco nell'ambito dello Sme non c'è che un'alternativa: creare una moneta autentica, emessa da una banca centrale o da un sistema europeo di banche centrali che dovrà impegnarsi in modo certo a garantire la stabilità», ed aggiungeva che «la convergenza tra economie dei diversi paesi per garantire la stabilità dovrà essere l'obiettivo già della prima tappa dell'Unione economica e monetaria europea». Adesso il governatore Pohl scrive al Cancelliere Kohl che non bisogna fissare una data di inizio della seconda fase della Unione economica e monetaria, e che la Germania non deve rinunciare al sistema attuale fino a che la Comunità non avrà un sistema sicuro come l'attuale e cioè una politica economica di stabilità. Politica manifestamente impossibile con paesi che hanno un tasso di inflazione tre volte superiore a quello tedesco, a cominciare dall'Italia e dall'Inghilterra.

Insomma tutto o molto può essere messo in discussione torna il problema centrale del parallelismo da perseguire tra l'Uem e la coesione e convergenza tra le diverse economie e, naturalmente, dei mezzi e delle volontà politiche per perseguirlo. È un problema di mezzi perché il bilancio attuale della Cee è commisurato alla piccola Europa del 12 impegnata in qualche compensazione agricola e in qualche intervento di sostegno alle aree arretrate, assolutamente inadeguato ai compiti nuovi che tanto più dopo il 1989, sono posti dall'Est e dal Sud del mondo, ma anche solo alle necessità e conseguenze dell'Unione economica e monetaria. Si va avanti o si torna indietro nella Unione economica e monetaria e nella Unione politica europea? Questo è il tema principale che deve svolgere la presidenza italiana della Comunità nelle due conferenze interistituzionali di novembre. Ma è anche il tema della discussione sulla legge finanziaria in Italia ed un passaggio obbligato per le forze della sinistra in Europa. Credo che sia stata e sia giusta la linea da noi sostenuta e progressivamente acquisita anche dalla Spd e da altri partiti socialisti e socialdemocratici che ci vuole una unità economica e politica dell'Europa, che solo in questo ambito la Germania unita può collocarsi senza costituire un pericolo e una potenza egemonica, che si debba sostenere una progressiva dimensione sovranazionale delle istituzioni europee, che questa sia la prospettiva più utile in un'epoca in cui si deve costruire un nuovo equilibrio politico ed una più giusta distribuzione delle ricchezze nel mondo. E tuttavia dobbiamo essere assai più consapevoli che alle difficoltà vecchie delle resistenze e degli egoismi nazionali si aggiungono ora quelle nuove: una tendenza isolazionista e di autosufficienza della Germania unita almeno finché è governata dal Cancelliere Kohl, una crisi economica e sociale drammatica in tutti i paesi dell'Est che richiede l'impegno in un'ora ipotizzata conseguenze pesanti per tutti dell'aumento del prezzo del petrolio.

Non si tratta per le forze di sinistra di revocare in dubbio le scelte e le prospettive a cui è fattosamente approdata ma certamente devono essere adesso commisurate alle condizioni nuove, politicamente più favorevoli ad un nuovo ruolo dell'Europa, ma strutturalmente più condizionate. Confermare quelle scelte, ma renderle davvero percorribili con tappe realistiche sulle quali condurre una lotta politica coordinata nei vari paesi. Ma come adesso c'è davvero bisogno di un lavoro comune tra le forze della sinistra in Europa, di agguagli e frequenti contatti tra partiti ed organizzazioni sociali e sindacali liberi da ogni vincolo e impedimento.

A 73 anni dalla rivoluzione di Lenin approvata in Urss la legislazione che pone fine all'ateismo di Stato e dà cittadinanza alla religione

La libertà di culto nella patria dei Soviet

ALCESTE SANTINI

■ La S Sede ha subito espresso in la sua «grande soddisfazione» per l'approvazione, da parte del Soviet Supremo, della nuova legge sulla libertà di coscienza e sulle organizzazioni religiose perché essa «rende giustizia a milioni di credenti in Urss», ha dichiarato il portavoce vaticano Navarro Valls. «È un passo di portata storica che pone fine all'ateismo di Stato ed a decenni di persecuzioni contro i credenti», ha commentato ieri la «Radio Vaticana» per sottolineare il significato di un evento che ha già avuto risonanza mondiale. Domenica scorsa un altro evento «connesso» a questo ultimo, aveva egualmente richiamato l'attenzione degli osservatori: per la prima volta, dopo settantatré anni dalla rivoluzione del 1917 una professione con icone e stendardi, guidata dal Patriarca della Chiesa Ortodossa Russa Alessio II, aveva attraversato le vie di Mosca dal Cremlino al tempio della Grande Ascensione appositamente riconsacrato.

A meno di un anno dallo storico incontro in Vaticano tra il uomo della perestrojka, Mikhail Gorbaciov, e Giovanni Paolo II, non solo, sono state ripristinate le relazioni diplomatiche tra l'Urss e la S Sede ed è stato, così, introdotto un fattore nuovo nel gioco internazionale delle nazioni ma è mutato all'interno della multilaterale e multireligiosa realtà sovietica il rapporto tra lo Stato e la Chiesa che avrà una ripercussione enorme tenuto conto che il fattore religioso sta assumendo crescente rilevanza nella vita pubblica delle quindici repubbliche alla ricerca di un nuovo rapporto tra loro.

La nuova legge che si compone di 31 articoli e che saranno esaminati singolarmente lunedì prossimo, afferma nella parte già approvata che «ogni cittadino ha il diritto di determinare liberamente e indipendentemente i propri rapporti con la religione, di professare, da solo o con altri, qualsiasi fede o di non professarne nessuna, di esprimere e diffondere le proprie convinzioni». Si tratta di una novità assoluta rispetto alla legge staliniana del 1929 (poi rafforzata dalla Costituzione del 1936 e solo lievemente ammorbida dal decreto del 1977) che, mentre garantiva la libertà di coscienza, anche con i mezzi dello Stato, negava tale libertà alle Chiese, le quali potevano praticare i loro culti solo nell'ambito dei templi. Una vera e propria violazione del decreto Lenin del 23 gennaio 1918, in base al quale veniva introdotto in Urss un regime di separazione tra lo Stato e la Chiesa e si affermava pure che «ogni cittadino può professare qualsiasi religione o non professarne alcuna» e si faceva divieto ad ogni atto amministrativo rivolto a limitare la libertà di coscienza o a stabilire qualsiasi preferenza o privilegio in relazione alla religione professata dai cittadini.

Ora, non solo viene riaffermato il regime di separazione che è una conquista degli Stati moderni e di diritto, ma tutta la legislazione che ne consegue è coerente a questo principio molto di più anche rispetto al decreto Lenin. I genitori hanno oggi il diritto di assicurare l'educazione e l'istruzione dei propri figli in armonia con le proprie convinzioni religiose ed è vietata qualsiasi pressione sui cittadini per determinare le loro relazioni con la reli-

gione». Anche, dopo questa legge, lo Stato non finanzia le Chiese e le comunità religiose, che dovranno essere sostenute dai contributi dei credenti come avviene da tempo negli Stati Uniti e come sta avvenendo anche in Italia, ma non finanzia più la propaganda per la diffusione dell'ateismo nelle scuole ed a livello di massa come è stato fatto per settant'anni. È questa la grossa novità per cui credenti e non credenti vengono messi finalmente, sullo stesso piano. Lo stesso Istituto scientifico per l'ateismo è stato trasformato in un Istituto per lo studio delle religioni, quindi un'entità culturale come tanti.

Resta aperto il problema dell'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche. Ma viene rilevato, come faceva osservare l'ambasciatore dell'Urss presso la S Sede nell'intervista al nostro giornale (11 settembre 1990), che nei confronti di tale problema non esistono posizioni pregiudiziali, ma solo considerazioni di ordine pratico. L'Urss è un immenso paese multireligioso per cui in una scuola possono esserci ortodossi, musulmani, ebrei, battisti, cattolici, buddisti ed organizzati. L'insegnamento della religione sarebbe molto difficile. Le Chiese, le comunità religiose potranno organizzare liberamente corsi di catechesi nelle loro parrocchie o in altre sedi utilizzando per l'insegnamento sia preti che laici. Il Patriarca Alessio II ha sostenuto, come deputato in seno al Soviet Supremo, l'opportunità che tale insegnamento venga praticato anche nelle scuole pubbliche, ma difficilmente in sede di approvazione degli articoli singoli della legge per le già menzionate ragioni pratiche e perché sarebbe anche in contrasto con il principio di separazione tra lo Stato e le Chiese. Per i servizi religiosi negli ospedali, nelle carceri, negli asili e in una apposita regolamentazione per ragioni pratiche ma la legge li garantisce. E, invece, assicurata la libera pubblicazione e circolazione anche attraverso le frontiere, di libri, riviste, giornali di carattere religioso. Così pure le attività liberative ed assistenziali sono libere e, dato il loro fine pubblico, potranno essere eserci-

tate anche in sedi ed istituzioni statali e tutte le spese relative sono detraibili dalle tasse. Questa legislazione, che è destinata a cambiare tante cose nel costume di vita delle popolazioni delle quindici repubbliche e arrivata in porto dopo due anni di discussioni iniziate tra esperti ma di cui si sono subito impadroniti i mass media. Dopo l'istituzione da parte dei Gorbaciov, di una commissione nel clima delle celebrazioni del millennio della Rus' di Kiev del giugno 1988, sono state investite tutte le Chiese. Queste, infatti, hanno espresso parere che la Commissione ha, non solo, raccolto ma ha discusso con gli esponenti designati dalle diverse confessioni religiose. Fu così elaborata una prima bozza di legge che fu di nuovo sottoposta all'esame delle varie Chiese per un nuovo parere. Intanto, sui giornali alla televisione venivano dibattuti problemi di ordine morale e religioso in una maniera inimmaginabile fino a due anni fa. In vista delle celebrazioni del millennio, Gorbaciov ricevette al Cremlino nel 4 aprile 1988 il Patriarca Pimen (scomparso nel maggio scorso) accompagnato dai membri del Santo Sinodo. Un avvenimento che si era verificato solo nel 1943 quando Stalin ebbe bisogno anche dell'appoggio della Chiesa Ortodossa Russa per rafforzare l'unità del paese nell'ardua guerra contro la Germania nazista. In quell'occasione, Gorbaciov disse che «credenza e non credo» facevano parte dello stesso paese per il cui futuro erano impegnati a lavorare insieme come cittadini di pari diritti della stessa patria.

Fu, così, inaugurato un linguaggio nuovo anche nei confronti della religione tanto che si parlò di una perestrojka che investiva l'uomo nei suoi valori morali e spirituali. Le celebrazioni del millennio fecero registrare, nel giugno 1988 per le vie di Mosca e di altre città, grandi tradizioni cristiane (come Kiev, Novgorod, Leningrad, Vladimir, Zagorsk, ecc.) e la presenza di numerose ed autorevoli delegazioni di tutte le Chiese cristiane e non cristiane del mondo per essere testimoni del grande evento che già rappresentava una svolta dopo il lungo inverno staliniano durato fino a Breznev. In quei giorni si trovò a Mosca anche una delegazione della S Sede guidata dal Segretario di Stato card Agostino Casaroli che portò anche un messaggio personale del Papa a Gorbaciov quando l'incontrò il 13 giugno al Cremlino sotto i riflettori di tutta la stampa internazionale. Un avvenimento storico che consentì di gettare le basi di un dialogo, franco e concreto, che ha portato la S Sede ed il Governo sovietico ad affrontare tutti i problemi bilaterali sul tappeto, a cominciare dall'annosa questione della Chiesa greco-cattolica o uniate dell'Ucraina, ormai, avviata a soluzione anche alla luce della nuova legislazione. Si può, anzi, dire che la nuova legislazione, in quanto consentita al Papa di nominare liberamente e in piena autonomia tutti i vescovi che vuole per le comunità cattoliche, dà un contributo ulteriore per creare le condizioni per il suo progettato viaggio in Urss per il 1992. Proprio in questi giorni, il nunzio apostolico a Mosca, mons. Colasuonno, continua i suoi viaggi attraverso l'Urss per una prima ricognizione di tutte le comunità cattoliche esistenti in quello sterminato paese per ricostruire le strutture organizzative e gerarchiche.

Nell'accogliere il invito a visitare l'Urss rivolto da Gorbaciov il 1 dicembre 1989, Giovanni Paolo II disse che avrebbe compiuto il viaggio che da tempo desidera di fare «non appena di saranno create le condizioni». Ora possiamo dire che si sta creando sempre più il contesto sociale, politico e religioso perché tale viaggio davvero storico - sarebbe il primo pontefice romano a recarsi in Russia oltre che in Urss - possa avvenire. Le varie repubbliche sono già autorizzate a ripristinare le feste religiose. Al più presto il Soviet della Russia approverà una legge per ripristinare le feste di Natale e di Pasqua da osservare anche diversamente sul esempio di quanto è già avvenuto nelle repubbliche baltiche ed egualmente faranno quelle dove prevalgono i musulmani.

Si può, insomma, affermare che se le icone sono tornate per le vie di Mosca, la religione è tornata ad avere piena cittadinanza in quell'Urss che l'aveva emarginata se non cancellata.

Intervento

Io insisto: pensiamo davvero che chiamarsi «partito comunista» debba considerarsi una vergogna?

LUCIANO CANFORA

Un partito politico è un coacervo di interessi, sentimenti, pulsioni e tradizioni, tenuto insieme da una salda identità storica. Questa identità per il Pci è il contributo dato ad abbattere il fascismo. Il contributo alla fondazione della Repubblica e della Costituzione della democrazia. Il contributo a dare un partito di massa saldamente ancorato agli interessi di una parte cospicua del mondo del lavoro ma tentato da avventurismi eversivi, l'esatto contrario del sinistrismo avventurista e settario. Ferre questo partito con l'iniziativa spettacolare di imporgli il cambio del nome come segno di autocritica radicale è stato un irreparabile errore politico un gesto che ha già spezzato quel coacervo saldo di sentimenti e interessi ed ha già disperso (lo vedremo in primavera alle elezioni politiche anticipate) il grande radicamento popolare e nazionale che era stato caratteristico del Pci (ora sarà un partito presente solo in alcune regioni del Centro-Nord d'Italia). Non condivido, appunto per queste ragioni, l'idea che la «svolta» occettiana possa essere posta accanto a quella di Salerno o al «compromesso storico». Quelle pur profonde svolte si basavano sul mantenimento dell'identità di base del Pci qui siamo invece, dinanzi al fenomeno descritto dal Monti a proposito del Foscolo «che per molto falsar falsò se stesso quando in Ugo cangiò ser Nicoletto».

Sull'importanza non «nominalistica» del nome «partito comunista» non si è insistito abbastanza dominati come si è dall'ossessione di mostrare spregio per le questioni «formali». Questa non è una questione formale. Pensiamo davvero che il partito comunista debba vergognarsi di essere e chiamarsi tale? Orbene, qualunque cambio di nome comporta un giudizio drasticamente auto-

demolitorio. L'errore enorme commesso dalla minoranza nel Cc dello scorso novembre è stato quello di non fare quadrato intorno alla proposta di un immediato referendum tra gli iscritti sul cambio del nome. Quella era l'occasione in cui spingersi persino a forme clamorose di protesta quale l'abbandono in massa dei lavori. Bisognava far chiaro allora immediatamente che il harakiri non sarebbe passato alla leggera. Invece ci fu la consueta cautela gulebboza nel peggior stile del Pci.

Ora il referendum tra gli iscritti (che comunque la maggioranza rifiuterà) verrebbe troppo tardi.

C'è forse ancora una proposta sulla quale puntare. Tutti sappiamo (e ciò è ancor più chiaro oggi) che storicamente la direzione di marcia verso cui si va è la confluenza col (o - peggio - nel) Psi eventualmente in sé non negativa se ci si giungesse a) come forza maggioritaria a sinistra b) senza spirito di Canossa. Propommo dunque che non si tentino nuove più o meno provvisorie e fiacche denominazioni (fino a che non sia maturata una proposta unitaria a sinistra. Non un fatto pregiudiziale dunque, ma un rinvio ad una scadenza politica alla quale prima o poi si giungerà.

L'intento del Psi (e, temo di una parte della attuale maggioranza) è che il Pci giunga all'appuntamento unitario già snaturato persino nel suo tradizionale nome e dunque politicamente sconfitto e subalterno. La nostra scelta invece non dev'essere di amoccamo ma di iniziativa. Una scelta che può incontrare largo consenso in tutte e tre le mozioni credo sia quella di spingere verso un processo unitario a sinistra ma giungendovi come comunisti non come vinti o «innominati». La partita è difficile ma un cedimento su questo punto sarebbe letale.

Morto stupidamente, iscritto alla Fgci

GIANNI CUPERLO

Secondo Giuliano Ferrara forse si tolgono la vita per un «paradosso» facile di vivere? Ernesto Balducci ricorda gli scritti di Durkheim e l'esasperata competizione che soffoca gli individui. Altra ancora hanno citato Levi Strauss, Amery, Wittgenstein, e persino le suggestioni di Ungaretti.

Verrebbe voglia di tacere e di riconoscere, con il silenzio che non è possibile capire. Cinque, sette, tredici vite concluse nel rito di un abito scuro e pieno di gas. Per chi si ritrova a commentare è forte il timore di appassire alla schiera degli interpreti. Ma interpreti di che? Qualcuno sa dire il perché e sa indicare i rimedi e sa evitare che tutto si riproduca?

Ma trovo a pensare che quegli abito scuro siano solo pretesti. Che differenza c'è tra quella morte ed i giovanotti spagnoli lanciati di notte in contromano sull'autostrada per provare il coraggio e vivere la paura? Che differenza c'è con due ragazzi travolti sopra una canaglietta di Milano perché seduti lì, in attesa di scorgere ognuno la fuga del compagno in una gara senza senso? E basta solo l'idea della noia o l'incubo del futuro a giustificare tutto?

Ma ancora padre Balducci a questo punto ci viene in aiuto. Ci parla del problema «più grande». Un'assenza di speranza. La possibilità che «in un nuovo quadro del mondo tornino a splendere quei valori dai quali l'esistenza trae il suo senso». Balducci parla di un progetto politico di una coscienza morale capace di sognare e di immaginare un mondo senza opulenza e fame nel quale la disperazione non finisce per essere l'unica alternativa del cinismo. E scopro che in fondo sta parlando proprio a noi giovani comunisti. Si rivolge a «chi si preoccupa di riformare la politica» e lo ammonisce ad affrontare quel dilemma sul bisogno di speranza che precede la politica possibile.

Era iscritto alla Fgci uno di quei ragazzi morti stupidamente in uno dei modi descritti. Perché dirlo? O perché, nel caso tacerlo? Si può liquidare come un incidente o viceversa può liquidare in tutte le nostre parole di rito. Io preferisco pensare che la coscienza morale o il sogno quotidiani di un mondo umanamente ricco ed abitabile possono aiutarci a vivere diversamente. Tanti tra noi non «posiedono» un Dio. Credono nelle idee e nelle parole calde che ci hanno fatto incontrare. Sanno però che tra un Dio ed il governo di questo mondo così com'è, si allarga un abisso. È un abisso che va colmato.

Che cosa portava milioni di uomini e don-

ne a sentirsi parte, durante la Resistenza di un unico movimento di libertà? Che cosa spingeva milioni di persone, e noi tra loro a piangere Enrico Berlinguer ieri o il «ragazzo rosso» soltanto pochi giorni fa? Un progetto un grande progetto politico. La coscienza o la speranza di un mondo diverso.

Oggi compagne e compagni del Pci state discutendo di una storia che cambia di un mondo già diverso da prima eppoi segnato e ferito da quelle stesse ingiustizie che hanno fatto incontrare molti tra voi. Non è una discussione semplice e neppure finora una discussione bella. Adesso entra in una fase decisiva a cui tutti, anche la Fgci, dovranno dare un contributo vero sincero ed utile. Oggi di fronte a tutti noi c'è una sfida. Come ricostruire le motivazioni ed il consenso capaci di restituire alla sinistra e al Pci l'impegno nella sua ricerca la forza per essere punto di riferimento e di identità per milioni di giovani. Non è giusto sottrarsi alla domanda sul «come» ciò può avvenire. Né possiamo continuare a fingere che il problema non esiste. Nostro un rispetto profondo per il travaglio reale di tanti dirigenti militanti elettori comunisti.

E però confesso di non capire perché da mesi giornali, quotidiani, convegni sono pieni di uno scontro aspro di dichiarazioni e a volte, insulti reciproci di denunce su una possibile scissione silenziosa senza che nessuno in questa polemica, parta da un nodo fondamentale. Dal fatto cioè che una scissione reale è in atto da più di un decennio nel Partito comunista italiano ed è quella rappresentata da un voto giovanile che diminuisce ad ogni elezione e che oggi segna uno scarto di dieci punti in percentuale tra voto giovanile e voto adulto in tutte le aree del paese. Come può una forza della sinistra recuperare quel consenso e le motivazioni a trasformarlo per tanti ragazzi e ragazze in un impegno di cambiamento? Non ci sono ricette ma alcune condizioni probabilmente si esistono. E la prima, a me pare è quella di non accettare supinamente di governare un po' meglio questo sistema di regole e di compatibilità poiché non abbiamo di fronte soltanto le domande di un buon governo per il che esiste.

Il problema è selezionare i tratti, i valori, i principi etici e provocatoriamente aggiungo anche le utopie capaci di rendere riconoscibile una trasformazione della realtà. Dentro questa logica non si tratta di difendere una tradizione o di annegarla.

Anche per questa ragione noi vogliamo continuare a cercare.

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Le mie giacche e il compagno Pochetti

Giappone. Mi aveva visto a Roma quattro giorni prima, e credo apprezzasse il fatto di vedermi il giorno dopo puntuale in aula. «Come Phileas Fogg», gli risposi, «mi sono sbagliato di un giorno».

In realtà Pochetti aveva una formazione umanistica ed un amore per i classici latini in particolare per Orazio, da cui ricavava non solo serenità ma anche una certa autoironia, che teneva nascosta per non offrire appigli ai suoi interlocutori. Per avere più deputati in aula al momento del voto, si adattava ad una parte più rigida di



quanto lui non fosse in realtà aiutato - bisogna dirlo? - anche da un carattere facile a prendere fuoco e dunque a non misurare più troppo toni e parole, salvo trattarli col tono di sempre dopo pochi minuti. Dopo qualche anno che lo frequentavo non riusciva più a nascondermi questa complessità del suo carattere, e mi dà amarezza, molta amarezza, pensare che non mi capiterà più di incontrarlo per Montecitorio, gli abiti sempre impeccabili e lo sguardo arguto. L'ultima volta che l'ho visto, in occasione dei funerali di Paietta,

Ma non è per questo - per chiederti un'ultima volta scusa - che mi vien in mente oggi, nel pomeriggio di giovedì 27, nella sala scrittura di Montecitorio, macchina da scrivere davanti e non più troppo tempo per consegnare la rubrica all'Unità.

È perché questa mattina, in occasione di un voto importante, non sono stato in aula. Vorrei aggiungere che se fossi stato in aula, non avrei saputo come comportarmi diviso tra due esigenze ugualmente forti ed opposte di esprimere un dissenso di merito dalla «missione» italiana nel Golfo e di un Pci che sappia dimostrare di poter superare la propria crisi e disciplina di comportamenti. Chissà caro Mario come ti saresti comportato fossi stato ancora nell'aula di Montecitorio, segretario del gruppo del Pci.

Chissà cosa mi avresti det-

to vedendomi arrivare - non troppo volentieri e molto perplesso - a Montecitorio alle 16 per partecipare ad una votazione che era già avvenuta in mattinata. Tu conoscevi i miei meccanismi mentali, posso innanzi tutto ingannare non avrei potuto ingannare te. Ma dubito che questa volta avresti parlato di disciplina. In una situazione come questa in cui - basta leggere *La Stampa* - Kissinger avverte Bush che «il tempo gioca contro noi» e che «resta solo un'ora» bisogna essere consapevoli che il disagio e la difficoltà non sono un'ultima espressione dello scontro tra Mozione Uno e Mozione Due ma qualcosa che ha nuove e drammatiche motivazioni. Forse quello che dispiace di più è che il tempo trascorso tra il voto di agosto e questo voto di settembre ci abbia visti statici in una situazione dinamica anche per quanto riguarda i modi della discussione interna.

PUnità

Renzo Foa direttore
Giancarlo Bosetti vicedirettore
Piero Sansonetti redattore capo centrale

Edizione spa 1 Unità
Armando Sarti presidente
Esecutivo Diego Bassini Alessandro Cam.
Massimo D'Alema Enrico Lepri
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06/401901 telex 613461 fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano
Iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599



Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti